

**CARMELO FORMICA**

**EVOLUZIONE DELLE STRUTTURE INSEDIATIVE  
NELL'ITALIA CENTRO-MERIDIONALE, NELL'ULTIMO TRENTENNIO**

Com'è noto, negli ultimi trent'anni la rete degli insediamenti in Italia è andata soggetta a profondi cambiamenti relativi alle dimensioni, alla struttura e alle funzioni dei singoli centri, a causa di rapidi e convulsi processi di ridistribuzione della popolazione avviati ed animati da meccanismi economici incontrollati e da interventi pubblici che nella generalità dei casi sono risultati temporalmente sfasati rispetto alla direzione di marcia lungo la quale si muoveva l'Europa industrializzata o hanno sortito effetti distorti, quando non del tutto opposti, rispetto agli scopi prefigurati. Delicati equilibri socio-territoriali, talvolta piuttosto labili e talaltra ben consolidati, sono stati sconvolti in maniera così radicale da dare l'impressione che si sia persa o sia stata rescissa ogni continuità con la storia precedente e la contrapposizione tra città e campagna, che almeno sotto l'aspetto paesaggistico in molte plaghe sembra essere diventata più netta, in altre si è stemperata, perdendo contenuti e significato.

Il risultato più immediato e macroscopico di tali mutamenti, che balza evidente anche agli occhi del più superficiale osservatore, si può sintetizzare da un lato nel rafforzamento demografico di lunghi tratti litoranei, ormai congestionati, dall'altro nello spopolamento di vaste zone montane e collinari, dove l'esodo è stato così perentorio da ridurle ad espressioni pericumeniche. Il confronto tra i dati censuari del 1951 e del 1971 evidenzia come nel ventennio la popolazione residente nei comuni confinanti con il mare, sull'intero territorio nazionale, sia aumentata di circa il 29%, mentre quella residente nei comuni interni ha registrato un incremento inferiore al 9%, che per altro è attribuibile quasi esclusivamente all'area padana, meta di consistenti correnti immigratorie. I primi risultati censuari del 1981, pur aggregati, sembrano confermare un'accentuazione di queste due opposte tendenze.

Per quanto riguarda in maniera più specifica l'Italia peninsulare, i comuni litoranei hanno accusato variazioni positive di oltre il 52% nelle regioni centrali, dove ha assunto un peso determinante l'espansione della città di Roma, di circa il 22% nel Mezzogiorno continentale e del 20% nelle isole (Sicilia e Sardegna), mentre i comuni interni mostrano ovunque variazioni negative, con l'eccezione di alcune zone vallive e dei capoluoghi provinciali. In conseguenza, la densità di popolazione costiera sale da 371 a 565 ab./km<sup>2</sup> nelle regioni centrali, da 300 a 364 in quelle meridionali e da 191 a 229 nelle isole, mentre la densità di popolazione interna, notevolmente più bassa, diviene più rarefatta al Centro (da 110 a 107) e nelle isole (da 81 a 74) e si mantiene su livelli stazionari nel Sud (da 139 a 141), dove ad ogni modo i suoi valori risultano più fittizi che reali, dato che molte persone emigrate non hanno cambiato la residenza legale.

Il fenomeno di litoralizzazione della popolazione acquista proporzioni maggiori e meglio definite se ai comuni che si affacciano al mare si aggregano anche quelli

situati nella zona subcostiera pianeggiante o collinare; in quattro province (Catania, Roma, Pescara, Palermo) la densità della fascia costiera oscilla tra 1000 e 1500 ab./km<sup>2</sup>, elevandosi addirittura a 4000 ab./km<sup>2</sup> sulla riviera partenopea e conservando valori molto alti (1230 ab./km<sup>2</sup>) nell'intera provincia di Napoli. Solo nel Salento e in qualche altra provincia meridionale (Caserta, Caltanissetta, Sassari, Foggia), dove fino a poco tempo addietro le pianure versavano in condizioni idrauliche e sanitarie repulsive per gli insediamenti, si nota un certo equilibrio tra la densità costiera e quella interna: con una tendenza, tuttavia, più dinamica nelle fasce esterne che nell'entroterra (1).

La polarizzazione demografica in aree piuttosto ristrette può essere espressa da queste brevi considerazioni: nel Lazio la sola città di Roma raccoglie quasi due terzi della popolazione regionale, in Campania la zona compresa tra il Volturno e il Sele ne ospita i tre quarti e nel resto della Penisola la zona litoranea, insieme con i rilievi collinari che vi si affacciano, ne detiene almeno metà.

In questo processo di redistribuzione della popolazione si possono individuare fasi e modalità più o meno distinte, che sono connesse alle vicende economico-sociali non solo dell'Italia, ma anche del più ampio contesto europeo.

La prima fase, che interessa soprattutto il Mezzogiorno latifondistico, inizia nell'immediato dopoguerra e si protrae sin verso la fine degli anni '50. Essa è caratterizzata per un verso da una decompressione demografica delle grosse borgate rurali, donde consistenti flussi di braccianti partono verso destinazioni transoceaniche o d'oltralpe, e per un altro verso dalle opere di bonifica e di riforma agraria, che con l'appoderamento del latifondo cercano di introdurre moduli insediativi estranei alla società meridionale, la quale, a causa di particolari vicende storiche e di anomale strutture agro-fondiarie, è stata costretta a vivere in forma accentrata. L'appoderamento, che disegna le linee di un nuovo insediamento sparso con maglia geometrica strutturata attorno ad alcuni centri di servizio, ha successo solo in poche aree, come nel Metaponto e in parte del Tavoliere pugliese, mentre nel resto del Mezzogiorno rimane uno sterile tentativo di rimodellare i vuoti spazi agricoli avvicinando l'abitazione ai campi. Anzi la riforma agraria, diffondendo modelli di aziende destinate in gran parte all'autoconsumo contadino e infuocando indirettamente sul frazionamento della grande e media proprietà, contrariamente all'opera di ricomposizione fondiaria che si andava attuando nell'Europa industrializzata, preparava le condizioni del grande esodo agricolo e rurale degli anni successivi ed era, quindi, foriera di grandi trasformazioni urbane e territoriali tuttora in atto.

La seconda fase, coincidente con il periodo di più vivace espansione dell'economia nazionale (1957-1963) e con la politica di sviluppo industriale polarizzato perseguita dagli enti pubblici, si protrae sino alla fine degli anni '60 ed è contraddistinta da una mobilità professionale e territoriale della popolazione che non ha precedenti nella storia d'Italia, almeno per quanto riguarda i riflessi di natura urbana, per una serie di fattori attrattivi ed espulsivi d'ordine economico, sociale e psicologico ormai ampiamente analizzati dalla letteratura specialistica. I precari equilibri dell'agricoltura appenninica, impotente di fronte alla concorrenza della più razionale agricoltura comunitaria e messa in crisi dalla stessa politica dei prezzi praticata per favorirne la riorganizzazione strutturale e produttiva, si sfaldano d'un colpo. La campagna, che da tempo era sovrappopolata, diventa area di fuga, in cui, oltre ai braccianti,

(1) I. CAVANNA, *Prime approssimazioni ad una ricerca riguardante la distribuzione costiera della popolazione italiana*, in «Quaderni st. ric. di Geogr. econ. reg.», Genova, n. 7, 1973-1975; O. BARSOTTI e A. BONAGUIDI, *Le trasformazioni dei modelli territoriali di sviluppo demografico in Italia*. Roma, Carucci, 1981.

sono coinvolti anche mezzadri, affittuari, piccoli e medi proprietari. I centri rurali si svuotano e molti di essi, ubicati in posizioni ormai obsolete, sono completamente abbandonati, restando quasi testimonianze archeologiche di un mondo lontano (2).

Il Mezzogiorno, pur di fronte ad un saldo naturale della popolazione che continua ad essere fortemente attivo, nel ventennio 1951-1971 perde oltre 4 milioni di abitanti, così ripartiti secondo zone omogenee: 1.115.000 nella montagna appenninica, 844.000 nelle plaghe ad agricoltura estensiva, 576.000 nella collina promiscua, 797.000 nell'area ad agricoltura specializzata, 95.000 nella collina appoderata abruzzese, 156.000 nella pianura di nuova irrigazione (neppur'essa risparmiata dall'emorragia), 370.000 nell'ambito dell'agricoltura intensiva e 191.000 nelle aree urbane.

I flussi migratori che vi si determinano, però, trovano ormai chiuse le tradizionali valvole di sfogo rappresentate da paesi d'oltremare o transalpini e vengono intercettati in maggior parte entro i confini nazionali, tanto che nel 1971 circa il 17% della popolazione complessiva nata nel Mezzogiorno risiedeva nell'Italia centro-settentrionale. Si tratta di un'emigrazione che generalmente avviene per nuclei familiari, anziché per singole unità come in periodi precedenti, e quindi svolge una funzione sostanzialmente disgregatrice nell'ambiente d'origine, con il quale vengono tagliati i contatti. In ciò essa si distingue dalle precedenti ondate emigratorie, che invece avevano avuto un ruolo riequilibratore nel Mezzogiorno, tendendo a ristabilire attraverso la diminuzione del carico demografico e l'afflusso di rimesse quell'equilibrio continuamente compromesso dall'intensa dinamica demografica tra abitanti e mezzi di sussistenza e operando, così, un'azione di consolidamento della vita economico-sociale delle comunità meridionali, poiché i risparmi degli emigrati, largamente investiti nell'acquisto e nella trasformazione di piccoli poderi o nella costruzione di abitazioni, contribuivano a fissare una parte della popolazione ai propri insediamenti.

Se le aree escluse dai processi accelerati di crescita economica si disgregano, quelle attraversate dai grandi assi di comunicazione o gravitanti su centri dotati di strutture industriali già consolidate o chiamate a nuove funzioni politico-amministrative con l'istituzione delle regioni o, comunque, situate a contatto dei centri decisionali o innervati dai massicci investimenti pubblici irrobustiscono la loro trama e la loro armatura urbana, sia all'interno che nelle fasce esterne della Penisola.

Per quanto riguarda le plaghe interne dell'Italia centrale, dove il sistema storico insediativo si è sempre basato su una rete urbana a maglie regolari non troppo estese che trovava vitali punti di rannodo in città medie e piccole, il policentrismo viene profondamente alterato, nei caratteri funzionali e nella vita di relazione, da nuovi ambiti a forte concentrazione demografica che seguono uno sviluppo lineare e sono determinati da una serie di vivaci iniziative industriali a carattere manifatturiero, per lo più di limitate dimensioni. In Umbria, accanto all'espansione dei poli perugino e teramano, la crescita urbana avviene lungo la direttrice Valle Umbra-Conca di Magione e nel solco tiberino da Città di Castello a Perugia, mentre in Toscana essa segue la valle dell'Arno, con maggiore intensità nel tratto da Firenze al mare. Un intreccio di insediamenti residenziali e impianti produttivi, costituiti da una miriade di piccole fabbriche sulle quali emergono pochi grandi complessi industriali, dà luogo così a peculiari conurbazioni che, tuttavia, non assumono una vera fisionomia urbana. In Toscana la conurbazione del Valdarno inferiore da una parte si allunga a comprendere, sia pure con una certa rilassatezza, i centri pedeap-

(2) C. FORMICA, *Lo spazio rurale nel Mezzogiorno. Esodo, desertificazione, riorganizzazione*, Napoli, E.S.I., 1979; N. FEDERICI, *Grado di industrialità e grado di urbanizzazione come fattori di attrazione demografica*, in «*Revue Intern. Sociol.*», Roma, 1971, pp. 262-282; A. GOLINI, *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazioni in Italia*, Ist. Demogr. Fac. Scienze Statistiche ed Attuariali Univ., 1973.

penninici di Prato, Pistoia e Lucca, mandando diramazioni verso Siena ed Arezzo, dall'altra trova continuazione lungo la costa, con caratteri di maggiore compattezza e prevalente funzione balneare nel settore settentrionale (da Carrara a Rosignano Marittimo) e con aspetti più discontinui e funzioni più differenziate (industriali, residenziali, agricole, balneari) nella sezione meridionale, che va da Cecina al confine con il Lazio. Diverso è invece il caso delle Marche, dove alla attrattiva dei centri rivieraschi, che si è espressa in maniera più vistosa nella notevole espansione di Pesaro, si è contrapposta la crescita di numerosi altri centri favoriti dalla larga diffusione di un artigianato specializzato e da un'industria medio-piccola (scarpe, mobili, vestiario, strumenti musicali, ecc.) che, utilizzando molto spesso manodopera a *part-time* e lavoro a domicilio, hanno contenuto le spinte centrifughe della popolazione o ne hanno catturato i flussi entro l'ambito regionale. Ne è derivata, comunque, una gerarchia urbana disarmonica ed immatura, dominata dalla fascia litoranea ipertrofica di servizi ed attività produttive.

Nel resto dell'Italia centrale — se si esclude il caso di Roma, la cui esplosione demografica ed edilizia è stata determinata dall'impiego pubblico, che occupa circa 500.000 persone (cioè il triplo degli addetti all'industria manifatturiera), e dai centri di decisione finanziaria, imprenditoriale e commerciale che si sono creati attorno alle attività di governo a causa del suo crescente ruolo nella direzione dell'economia e che hanno contribuito all'espansione dei ceti medio-superiori, calcolati pari ad oltre metà della popolazione attiva — le più consistenti modificazioni si sono prodotte entro e attorno alle zone d'intervento della Cassa per il Mezzogiorno e quindi il meccanismo di sviluppo e di emarginazione venutosi a determinare è assimilabile a quello che ha agito nelle regioni meridionali. La stessa capitale, con la sua crescita sproporzionata e con le sue caratteristiche occupazionali, sintetizza molte delle contraddizioni che contraddistinguono la recente urbanizzazione delle regioni meridionali, dove i principali fattori di polarizzazione demografica sono stati rappresentati, oltre che dai capoluoghi regionali e provinciali, da pochi altri centri maggiormente favoriti da grossi investimenti pubblici e privati nell'ambito delle aree e dei nuclei di industrializzazione, per altro quasi sempre comprensivi dei suddetti capoluoghi.

La politica di promozione industriale disegna una nuova trama urbana nella Piana di Latina, nel Piano Campano e nella Piana del Sele, dove vengono destinate alle attività secondarie e ad usi alternativi terre che erano state faticosamente riscattate all'agricoltura; potenzia ed infittisce i centri del litorale abruzzese, dove si forma l'area metropolitana di Pescara, che si spinge nella bassa valle del fiume omonimo fino a Chieti; dà respiro ad alcune cittadine situate nelle conche intermontane dell'Appennino, ormai incapaci di sostenersi su un'economia agricola-pastorale e di conservare il loro ruolo strategico a controllo dei traffici; trasforma in industriali alcuni porti militari (Taranto, Brindisi, Augusta), inserendovi colossali impianti di base che dilatano oltre misura l'area urbana e in qualche caso impongono il trasferimento di intere borgate contadine, come sulla costa siracusana; attira altri stabilimenti chimici e petrolchimici nelle zone dove si scopre la presenza di idrocarburi (Valbasento, Gela), sia pure non rispondenti alle aspettative, e in molte baie che presentano alle loro spalle aree pianeggianti (Gaeta, Milazzo, Porto Torres, Cagliari, Manfredonia, ecc.); predispose aree attrezzate per accogliere attività manifatturiere accanto a quasi tutti i capoluoghi di provincia, che tentano così di articolare la loro vita economica.

In effetti, però, il processo d'industrializzazione pilotato dalla mano pubblica coinvolge strati di popolazione più o meno vasti e provoca assetti territoriali più o meno equilibrati solo dove gli incentivi rappresentano un'occasione per valorizzare altri latenti fattori di localizzazione, che stimolano l'interesse degli operatori privati; ma dove le agevolazioni fiscali e finanziarie costituiscono l'unico motivo di richiamo

e sono per altro fruibili più dalla grande che dalla piccola o media impresa, esso resta allo stato embrionale e i poli di sviluppo, dopo aver abbozzato le linee di una nuova armatura urbana, si rivelano non punti di diffusione del fenomeno industriale, ma luoghi di convergenza di cospicue masse di popolazione rurale che molto spesso, dopo una sosta temporanea durante la quale hanno trovato impiego come manovalanza nella costruzione degli impianti e delle infrastrutture industriali, sono state costrette a riprendere la via dell'emigrazione per un esodo definitivo. In breve, una industrializzazione affidata alle multinazionali o ai grossi gruppi nazionali, caratterizzata dall'occupazione di enormi spazi, ma da produzioni piuttosto semplici e a basso valore aggiunto, da alta intensità di capitali ma da debole capacità di impiego e scarsi collegamenti con il mercato locale, imprime uno slancio improvviso all'espansione di alcuni centri, che crescono fisicamente e demograficamente e si configurano come escrescenze parassitarie nei rispettivi territori, non essendo in grado di assumervi una funzione guida e contribuendo, al contrario, ad impoverirli di capitale umano.

In proposito basta osservare come negli ultimi due decenni l'intervento delle partecipazioni statali abbia obbedito a un criterio di concentrazione degli impianti nelle aree urbane già congestionate, senza creare un disegno alternativo di assetto economico-territoriale finalizzato al recupero delle aree arretrate: poco meno della metà dell'occupazione totale delle aziende industriali a partecipazione statale, infatti, è localizzata attorno a Napoli, entro un perimetro che non supera i 30-40 km e che si estende da Torre Annunziata a Pomigliano d'Arco e a Pozzuoli. Né tale caratteristica muta se si considerano le altre regioni in cui hanno rilevanza le aziende a partecipazione statale, come la Puglia e la Sicilia. Al di fuori delle aree urbane e metropolitane si registrano solo episodi di stabilimenti decentrati dei principali gruppi a PP.SS., caratterizzati da scarsa autonomia e capacità agglomerativa (Gela, Pisticci, Manfredonia, Ottana, ecc.), le cui incerte vicende aggiungono rischi d'involuzione ai già deboli meccanismi economici delle aree circostanti. Eloquente appare il fatto che nel periodo 1961-1971 ben il 57% della popolazione meridionale che ha abbandonato il proprio comune si è spostata nel proprio ambito provinciale o regionale o comunque nello stesso Mezzogiorno, con tendenza più spiccata in Sicilia e in Campania. Ed è interessante rilevare anche che circa un quinto della migrazione interna delle province meridionali, nel suddetto decennio, si è diretto verso i rispettivi capoluoghi, la cui attrazione di solito risulta maggiore nelle regioni a bassa densità rispetto a quelle ad alta densità.

Gli anni '70 segnano l'inizio di una terza fase nel rimaneggiamento delle sedi umane, cui concorrono cause di natura diversa che agiscono a scala differente e determinano consistenti fenomeni d'inversione nella mobilità territoriale della popolazione. Tra i motivi principali si ricordano la profonda crisi strutturale dell'economia nazionale e dell'Europa industrializzata, che riduce la forza d'attrazione delle aree sviluppate e genera significativi flussi di rimpatri, la congestione delle aree metropolitane, che provoca fenomeni di asfissia e disconomie di ogni genere, il completamento della grande viabilità, che con l'innesto di assi trasversali alle due arterie autostradali periferiche rende penetrabile l'Appennino e avvicina le opposte sponde della Penisola, le conquiste sociali, che allungano il periodo di ferie della classe lavoratrice ed estendono la pratica delle vacanze a mare o in montagna a categorie sempre più vaste di popolazione.

La crisi della grande industria, che ha colpito soprattutto le attività di base non sintonizzate con il territorio, ha innescato complessi processi di ristrutturazione e riorganizzazione, non sempre trasparenti, che, traducendosi in diffusi fenomeni di decentramento, hanno concorso alla affermazione della piccola e media impresa e

all'emergere di alcune aree vitali non solo nelle frange periurbane, ma anche in alcune plaghe rurali. Questo modello di industrializzazione decentrata, che in zone sovraffollate come quella partenopea ha assunto i connotati di economia sommersa, altrove invece ha rivelato una maggiore aderenza alla realtà territoriale, trovando terreno favorevole in una preesistente attività e cultura artigianale e producendo effetti più evidenti sul tessuto connettivo degli insediamenti lungo la fascia adriatica, tanto che da alcuni è stato definito come la « via adriatica allo sviluppo ».

Al decentramento spontaneo, dovuto cioè alla imprenditoria privata, si associa quello contrattato dai sindacati e dal pubblico potere, che, abbandonata la strategia dello sviluppo polarizzato, cerca di canalizzare le nuove iniziative delle grandi imprese nazionali con capitale superiore ai cinque miliardi di lire nell'ambito del Mezzogiorno, privilegiando le aree interne, e da parte sua gli riserva l'80% degli investimenti delle aziende pubbliche, istituendo per altro i progetti speciali come più moderno strumento di intervento.

L'episodio più significativo del nuovo indirizzo di politica industriale è rappresentata dalla localizzazione dello stabilimento FIAT nella Valle dell'Ufita, in Irpinia, che avvia un processo di ricomposizione territoriale e di recupero urbano nel circondario di Ariano Irpino. Si tratta, comunque, di effetti quantitativamente limitati e spazialmente circoscritti, che non attenuano il dualismo economico e demografico tra la dorsale appenninica e la fascia costiera e subcostiera, la quale anzi conosce un'insolita espansione edilizia in funzione della seconda casa al mare.

Il fenomeno, che si può definire come urbanizzazione del litorale senza crescita di popolazione, almeno nelle sue linee generali è favorito non solo dalla vivace domanda del piccolo e medio risparmiatore, che con l'acquisto di un bene immobiliare mette al sicuro dalla galoppante inflazione i suoi risparmi e ne aumenta il valore, ma anche dalle stimolanti sollecitazioni e agevolazioni offerte dai costruttori, che, non trovando più spazio per la loro attività nelle aree urbane a causa dell'alto costo dei suoli e dei vincoli legislativi, spostano altrove i loro interessi, lottizzando spesso terreni abbandonati o improduttivi e quindi acquisibili a basso prezzo.

La fioritura delle residenze secondarie avviene dapprima nelle zone più vicine alle agglomerazioni urbane e poi si estende sempre più lontano, investendo con maggiore o minore fittezza tutto il perimetro della Penisola. E così lungo il litorale tirrenico alla già consolidata zona balneare della Versilia se ne aggiungono altre sulla costa della Maremma, dell'Agro Romano, della Pianura Pontina, del golfo di Gaeta, dei golfi di Napoli e Salerno, che associano al tradizionale turismo elitario quello di massa e ancora più a sud sulla costa cilentana e calabrese, con particolare evidenza tra la foce del Noce e del Savuto, dove ogni centro collinare si sdoppia e manda gemmazioni sul mare. Analogo è il processo lungo il litorale adriatico, dove villette e nuclei turistici colmano gli spazi interstiziali che si frapponivano tra la già fitta catena di centri mercantili e pescherecci, dalla riviera romagnola al Gargano, e colonizzano anche quei tratti della costa pugliese che per vicende storiche erano stati evitati dagli insediamenti residenziali, soprattutto nel Salento. L'edilizia turistica ha dato luogo a manifestazioni più frammentarie, pur con alcuni episodi di una certa consistenza, sulle coste ioniche della Basilicata e della Calabria, più lontane dai centri urbani; ma si ripresenta con grande contiguità in Sicilia, specie ai piedi dei Peloritani e dell'Etna, e in qualche tratto della Sardegna, dove ha carattere di lusso.

Nelle plaghe interne la seconda casa compare con maggiore frequenza, si da costituire elemento di spicco nel paesaggio e nell'organizzazione territoriale, in varie parti dell'Umbria (colline circumtrasimeniche; dintorni di Perugia, Foligno, Città di Castello, Spoleto, ecc.; territori di Bettona e Campello sul Clitunno), sugli

altipiani dell'Abruzzo, dove accenna a formarsi una peculiare conurbazione turistica incentrata su Roccaraso, Rivisondoli e Pescocostanzo, su qualche zona del Matese e dei Monti Picentini in Campania, nella Murgia dei Trulli in Puglia, sulla Sila e sull'Aspromonte (Gambarie) in Calabria e sulle falde dell'Etna in Sicilia (3). Inoltre un gran numero di abitazioni rurali, sia sparse che ubicate nei centri, sono state acquistate dai residenti in città e trasformate in residenze estive: il loro recupero funzionale in certi casi ha riqualificato centri destinati probabilmente ad un completo declino (4).

Le residenze secondarie, sorte per essere abitate solo temporaneamente, nelle aree più prossime alle metropoli spesso sono diventate residenze abituali o di lunga permanenza, dando luogo a centri pulsanti di vita alterna, con ritmi differenziati tra il periodo estivo e quello invernale. Per di più quest'espansione turistico-residenziale, là dove si è realizzata senza soluzione di continuità con l'edilizia preesistente, ha avuto come risultato quello di periferizzare centri abitati dotati talvolta di notevole valore storico-architettonico.

E' senz'altro difficile, se non impossibile, dare una dimensione quantitativa delle residenze secondarie, in mancanza di una rilevazione specifica. Un'idea indiretta, tuttavia, si può ricavare dal numero delle abitazioni non occupate che risulta dal recente censimento. Esse ammontano al 18,6% del totale patrimonio edilizio nell'Italia centrale e al 39,5% nell'Italia meridionale ed insulare, con un aumento del 79,3% e del 135,8% rispettivamente nelle due ripartizioni geografiche tra il 1971 e il 1981. Ora, se è ragionevole ammettere che una parte di esse appartengano a famiglie emigrate, è anche agevole riconoscere che il loro aumento nel Mezzogiorno sia da attribuire soprattutto alle nuove costruzioni turistiche, sia perché nel decennio considerato è stato piuttosto lento, sia perché il loro incremento si è verificato essenzialmente nei piccoli comuni anziché nei capoluoghi.

Tra le tessere del mosaico che compongono il nuovo quadro delle strutture insediative, di cui è responsabile l'uomo, se ne inseriscono alcune, più o meno estese, dovute alle forze della natura: sono cupe zone d'ombra disegnate dagli eventi sismici che nel 1968 hanno distrutto i centri della valle del Belice, la cui ricostruzione mostra ancora i caratteri della provvisorietà (5), mentre nel 1980 hanno vio-

(3) Cfr. G. BATTISTONI, *Le residenze secondarie nella fascia costiera tra la foce della Magra e quella del Serchio*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1973, pp. 147-167; M. E. SACCHI DE ANGELIS, *Le seconde case in Umbria*, in « L'Universo », Firenze, 1978, pp. 785-848, 1001-1056, 1257-1310; G. DE VECCHIS, *L'ampliamento di Roma sulla costa laziale mediante la casa seconda*, « Pubbl. Ist. Geogr. Fac. Lettere Univ. di Roma », Roma, 1979; G. CUNDARI, *Il turismo a Gaeta*, in « Studi e Ricerche di Geogr. », Genova, 1980, n. 1, pp. 20-44; E. MANZI, *Lo sviluppo recente dell'insediamento sul litorale della Pianura Campana*, in « Riv. Geogr. Ital. », 1970, pp. 46-75; G. BIONDI e altri, *Le residenze secondarie nella Penisola Sorrentina*, in « Campania Documenti », Napoli, 1978, pp. 13-53; V. AVERSA, *La recente affermazione del turismo sul litorale della Piana del Sele*, in « Riv. Geogr. Ital. », Firenze, 1976, pp. 287-318; I. CARACI, *Il turismo in Calabria. Note geografiche*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1972, pp. 661-705; R. MONHEIM, *Aspetti dello sviluppo socio-economico nelle marine e nei paesi madre lungo la costa ionica della Calabria: crescita e crisi*, in « Atti XXII Congr. Geogr. Ital. » (Salerno, 18-22 aprile 1975), Cercola, Ist. Graf. Ital., 1978, vol. II, t. II, pp. 193-218; L. MOREA, *La valorizzazione turistica della costa orientale salentina*, in *Ambiente e sviluppo nel Mezzogiorno* (a cura di U. LEONE), Napoli, E.S.I., 1974, pp. 121-141; S. CARPARELLI, *Aspetti geografici della seconda casa nel territorio di Fasano (Brindisi)*, in « Amministrazione e politica », 1979, n. 1-2, pp. 217-240; S. DI BELLA, *Il turismo nella zona collinare etnea. Il fenomeno della seconda casa*, in « Annali del Mezzogiorno », Catania, 1974, pp. 235-282; M. DRAGONE, *La Costa Smeralda e lo sviluppo turistico della Gallura Nord-Orientale*, in « Riv. Geogr. Ital. », Firenze, 1979, pp. 30-53.

(4) M. FONDI, *Deruralizzazione e modifiche nella casa rurale italiana*, Napoli, Libr. Scientifica Ed., 1968.

(5) C. CALDO, *Sottosviluppo e terremoto. La Valle del Belice*, Palermo, Manfredi, 1975.

lentamente scosso l'Appennino campano-lucano, dove le distruzioni sono talmente gravi da imporre un rimaneggiamento pressoché totale dell'insediamento, ed hanno anche interessato, sia pure in misura minore, la regione urbanizzata partenopeo-salernitana, mettendo a nudo le precarie strutture edilizie dei centri storici e creando non pochi problemi di redistribuzione della rispettiva popolazione (6). Di portata più ridotta, anche se di non trascurabile importanza, sono i danni causati dal terremoto della Valnerina, che un progetto pilota della Regione intende recuperare ad una funzione produttiva convertendo in residenze per turismo le case dei centri abbandonati (7), nonché dal recentissimo terremoto che ha avuto come epicentro il golfo di Policastro.

I dati dell'ultimo censimento, pur approssimati ed aggregati, mettono in risalto una nuova tendenza: l'arresto espansivo e il calo demografico delle grandi città a favore delle medie e piccole in virtù di un processo deglomerativo che contraddistingue soprattutto le grandi metropoli, dove il blocco dell'accesso al mercato delle abitazioni determina crescenti spostamenti della popolazione verso i comuni della loro periferia, che spesso hanno dimostrato una certa elasticità nell'uso degli strumenti urbanistici. Roma, che si era accresciuta con un ritmo preoccupante, nell'ultimo decennio ha avuto un aumento demografico di solo l'1,7% mentre se ne avvantaggia l'area compresa tra i Castelli e il litorale a sud della foce del Tevere, unitariamente strutturato, nonché quella ad est della città, che gravita su pochi centri forniti di servizi di una certa qualità (Tivoli, Guidonia, Monterotondo, Mentana). Napoli, invece, ha registrato un decremento dell'1,3%, laddove i comuni della sua cintura, dai Campi Flegrei alla base del Vesuvio e all'agro aversano-nolano, hanno conosciuto incrementi talvolta pari al 50%, sì da saturare in qualche caso l'intero territorio comunale di cemento. Una perdita addirittura superiore al 5% accusa Catania, la cui popolazione si orienta verso i comuni delle falde dell'Etna, dove si è creata una fitta nebulosa di nuovi nuclei abitati che raccordano la rete dei precedenti centri agricoli.

La grande città è disertata sia dalle categorie sociali meno abbienti che da quelle a medio-alto reddito, spinte da opposte esigenze: sulle prime fanno da richiamo i prezzi più accessibili delle abitazioni, sulle seconde agisce la possibilità di procurarsi maggiori conforti d'abitabilità. In tal modo vengono a convivere quartieri popolari con altri di tipo turistico-residenziale, dotati di villette con giardini e parchi e disposti talvolta secondo un intendimento pianificato.

Questo processo deglomerativo, che nell'Italia settentrionale appare ormai generalizzato ed interessa quasi tutti i capoluoghi di provincia, nell'Italia centro-meridionale risulta ancora circoscritto ai pochi casi precedentemente indicati. Anzi i capoluoghi esercitano ancora una notevole forza centripeta, tanto che nel decennio 1971-1981 hanno accresciuto la loro popolazione di un contingente quasi uguale, e spesso superiore, a quello perduto dai rispettivi territori provinciali. Ed in genere la loro forza attrattiva continua ad essere tanto più perentoria quanto più povera di risorse e di infrastrutture urbane è l'area da essi dominata: nel 1981 la popolazione residente nei capoluoghi ammontava a circa il 44% nelle regioni centrali e al 29% in quelle meridionali, contro il 33,8% e il 15,6% nel 1951. L'aumento percentuale, come si vede, è superiore nell'Italia meridionale.

(6) AA.VV., *Terremoto e crisi urbana*, Napoli, Coop. Sintesi Ed., 1981.

(7) C. MEDORI e A. MELELLI, *La Valnerina e il terremoto del 1979: situazione, problemi e prospettive di ricostruzione*, in «Quaderni Ist. Polic. Geogr. Univ. Perugia», Perugia, 1981, pp. 88-135.

Anche se la carenza di abitazioni è un problema che affligge le più grandi città, negli ultimi decenni lo spazio edificato è aumentato in misura più che proporzionale all'incremento di popolazione, tanto che, non tenendo conto delle abitazioni non occupate, il rapporto tra stanze ed abitazioni corrisponde a 1,5 nell'Italia centrale e a 1,3 nel Mezzogiorno. Se poi alle abitazioni si aggiungono gli stabilimenti industriali, i centri di servizio e distribuzione commerciale, gli edifici pubblici e sociali e le infrastrutture viarie, con le rispettive aree verdi che spesso li contornano, si può intuire il notevole consumo di territorio, quasi sempre il migliore dal punto di vista produttivo, che si è venuto a determinare: problema, certo, di non poco conto in un'area, come quella del Centro-Sud, che dispone di limitati spazi pianeggianti da destinare ad una agricoltura razionale e di respiro moderno.

Ancora più grave il fatto che la espansione edilizia è avvenuta, per buona parte, in maniera affatto anarchica e sotto l'insegna dell'abusivismo e della speculazione: l'intera fascia periferica di Roma, di Napoli, di Palermo e di molte altre città può attribuire allo spontaneismo illegale, cui corrisponde l'assenza totale o la carenza di infrastrutture civili. Ma, per ritardi burocratici e mancanza di piani regolatori, l'abusivismo edilizio caratterizza anche l'espansione dei centri piccoli e medi, soprattutto nelle fasce litoranee di interesse turistico, dove tutto è stato lasciato alla libera iniziativa dei singoli e delle società immobiliari: costruzioni dalle linee assai eterogenee, che raramente rispettano le tradizioni costruttive locali e quasi mai si inseriscono armonicamente nel circostante paesaggio, o grossi condomini di tipo urbano, che trasferiscono nei centri di villeggiatura moduli di vita propri della grande città, hanno profondamente alterato e reso uniformi i quadri ambientali che la storia aveva creato in stretta simbiosi tra uomo e natura. Spesso le costruzioni hanno occupato tratti del demanio marittimo, come è accaduto nella piana del Sele o lungo le spiagge calabresi.

Il primo ed urgente problema che si impone, pertanto, è quello della protezione delle coste, che già hanno subito danni irreversibili, soprattutto dove si è voluto sviluppare contemporaneamente l'industria, il turismo e la agricoltura. Lo spazio industriale litoraneo ha assunto dimensioni che non hanno nulla a che vedere con il porto vecchio incastonato nella città, ma si dilata di solito su tratti molto più estesi della città finendo col privatizzare la costa: è il caso, ad esempio, della zona petrolchimica Augusta-Priolo, caratterizzata per la successione di moli e pontili perpendicolari alla riva, ciascuno dei quali si proietta per qualche chilometro sul mare aperto ed è a servizio di una determinata azienda. Ma lo stesso sviluppo delle vacanze in riva al mare, con l'espansione delle residenze secondarie, porta con sé tutta l'aggressività dei fuggiaschi della città, che intendono riservarsi un pezzo privato di territorio, avidi di aria pura e di sole, così che contribuiscono a porre fine ad una geografia puntiforme e ad una geografia specifica degli insediamenti turistici, impadronendosi di intere regioni. Ogni anno comuni poveri vendono isole, promontori, baie, spiagge e l'arsenale delle leggi è insufficiente ad impedire simile scempio. Questa corsa al mare, per nulla guidata e che si svolge senza il concorso di chi la promuove, nella misura in cui ricrea ambienti di tipo urbano fa in modo che la nostra penisola volti le spalle alle sue coste (8).

Purtroppo non si dispone di adeguati strumenti giuridici per la difesa e la gestione delle coste, perché, come è stato osservato, « è impossibile mantenere come base il criterio di un rapporto diretto di progettazione, finanziamento e realizzazione delle opere tra singolo comune e Ministero dei Lavori Pubblici, stante la presenza dell'ente Regione con le sue fondamentali competenze in materia urbanistico-territo-

(8) M. LE LANNOU, *Lo sviluppo economico delle zone costiere e i problemi dell'ambiente*, in « Nord e Sud », Napoli, 1972, n. 214, pp. 68-74.

riale. D'altra parte, l'affaccio costiero delle singole province è fortemente disomogeneo e niente affatto correlato alle conformazioni fisiche delle coste e, in genere, ai problemi di equilibrio costiero: si passa, ad esempio, dai 500 chilometri di sviluppo costiero delle province di Cagliari e Sassari, ai 400 chilometri della provincia di Messina ed ai circa 10 chilometri di Massa Carrara e Pescara. Né la linea costiera di ciascuna Regione consentirebbe di definire confini amministrativi ed operativi per il settore, immuni dal pericolo di irrazionale traslazione di interventi scorretti da una Regione all'altra e da quello di conflittualità con organizzazioni amministrative statali aventi forti competenze in materia marittima, tipicamente le capitanerie di porto» (9).

Una politica di intervento tesa a razionalizzare lo spazio costiero e a guidarne uno sviluppo fisiologico degli insediamenti non può prescindere da un recupero funzionale delle regioni interne e delle sedi umane che a lungo vi hanno organizzato forme di vita economico-sociale di una certa importanza. A questo punto il discorso si pone in termini diversi per l'Italia centrale e per il Mezzogiorno.

Nell'Italia centrale i nuovi assi urbani che si sono venuti delineando (quello che da Livorno attraverso la valle dell'Arno si inoltra ai piedi dell'Appennino; quello che dalla Versilia si estende fino a Piombino; quello adriatico che, in prosecuzione della conurbazione costiera romagnola, va dalle Marche all'Abruzzo) hanno emarginato centri di grande valore storico ed urbanistico (Spoleto, Viterbo, Gubbio, Cortona e decine di altri ancora), che tuttavia cercano di valorizzare sempre più le loro risorse artistico-ambientali attraverso il turismo e le manifestazioni culturali, ma in sostanza non hanno completamente devitalizzato la rete storica delle città, relativamente fitta ed innervata da numerose altre cittadine piccole e medie poste al centro di conche e valli, le quali continuano a fungere da anelli di trasmissione tra le metropoli e la campagna e svolgono un ruolo di coordinamento territoriale a scala subregionale.

Nel Centro-Nord, infatti, lo sviluppo metropolitano ha coinvolto la maggior parte del territorio e della popolazione, rendendo accessibili a tutti i modelli di consumo e di comportamento cittadini, mentre nel Sud la condizione urbana resta ancora una aspirazione non solo per la popolazione rurale ma anche per larghi strati degli abitanti delle città, che sono tali solo in senso statistico e non economico, essendo cresciute solo nelle dotazioni del terziario più umile e negli apparati burocratici ed essendosi espanso sotto la spinta della rendita fondiario-immobiliare. La loro crescita, che ha comportato la sterilizzazione di ingenti risorse finanziarie e la creazione di aggregati edilizi non programmati e fortemente concentrati, con costi di congestione elevatissimi, non è stata accompagnata da una integrazione funzionale: si è avuto, cioè, uno sviluppo ortogenetico, che limita e ritarda la dinamica del territorio circostante, anziché eterogenetico, in grado di diffondere impulsi produttivi (10). Ne è prova il fatto che le aree metropolitane (Napoli, Palermo, Catania, Bari, Messina, Taranto, Cagliari, Reggio Calabria e Pescara), entro i perimetri indi-

(9) N. GRECO e B. MURRONI, *Demanio marittimo, zone costiere, assetto del territorio*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 44-46. Cfr. anche TECNECO, *I fenomeni di utilizzazione e di degradazione e gli strumenti di tutela delle fasce costiere italiane*, Roma, 1974; ENEL, *Atlante delle caratteristiche territoriali primarie delle coste italiane*, Roma, 1973; ISPE, *L'organizzazione territoriale delle fasce costiere italiane*, Roma, 1972.

(10) Sulla fragilità dell'armatura urbana meridionale e sulla dipendenza delle città dai centri decisionali del Nord, cfr., oltre ai vari interventi di F. COMPAGNA e A. BUSCA, *Caratteristiche funzionali dei centri urbani del Mezzogiorno*, Roma, Svimez, 1973; C. BRUSA e G. SCARAMELLINI, *Armatura urbana e industrializzazione nel Mezzogiorno*, in «Atti XXII Congr. Geogr. Ital.», cit., pp. 76-122; AA.VV., *Studi sulla rank-size rule*, in *Studi su: Città, sistemi metropolitani, sviluppo regionale* (a cura del CO.Ge.I.), II, Bologna, Ist. Geogr. Econ. Univ., 1976.

viduati nel 1961, interessa ben pochi comuni — al massimo 4 o 5, se si esclude quella di Napoli, che si estende su una regione urbanizzata di oltre 150 comuni e costituiscono « motivo di segregazione della popolazione, prolungando il contrasto città-campagna e, all'interno della città, fra la borghesia inurbata e la massa di popolazione in condizioni croniche di sottoccupazione e disoccupazione » (11). Gli stessi poli di sviluppo industriali sono diventati, dati gli squilibrio tra investimenti previsti e investimenti realizzati, nuovi poli di tensione sociale.

La grande fonte di occupazione delle città meridionali è la pubblica amministrazione, settore in cui il Mezzogiorno prevale sul resto dell'Italia, con oltre il 50% dell'occupazione. Tale tipo d'impiego tocca aliquote del 15-20% in alcune città (Palermo, Cagliari, Messina). La stessa campagna, mentre nell'organizzazione tecnico-produttiva e nell'aspetto sociale resta apparentemente quella tradizionale, è dominata non più dai redditi agricoli locali, ma da risorse esterne, sì che in molte province il settore terziario concorre con oltre il 60% al prodotto lordo interno, senza tener conto dei vari sussidi di disoccupazione e dell'erogazione dei flussi monetari pensionistici legati all'invecchiamento demografico. I centri assistiti perdono, così, i rapporti con la loro base territoriale e sono privati della loro identità funzionale, sottoponendosi a fenomeni di spazialità.

Per di più l'inurbamento dei contadini ha spesso provocato una vera alienazione economica della campagna, che è stata sottoposta a continui prelievi di risorse rurali, sia direttamente che indirettamente, da parte delle città. Oltre a cumulare gli effetti negativi di una struttura demografica modificata dall'emigrazione di elementi vivificanti, le aree rurali, impoverite dalla perdita di popolazione anche non agricola, subiscono l'effetto negativo del trasferimento annuo di una frazione dei redditi agricoli al di fuori del loro ambiente d'origine, giacché buona parte della proprietà fondiaria è controllata dai cittadini di estrazione rurale. E, d'altronde, anche la vendita dei loro beni ai coltivatori rimasti in campagna si risolve in un contributo che il mantenimento della superficie coltivata paga alla città, perché di solito questo tipo di trasferimento si accompagna all'acquisto di un nuovo appartamento in città e alla rovina di un edificio rurale, ormai senza interesse per il proprietario (12).

Eppure l'analisi dei dati ci dice che l'abbandono ha coinvolto più i campi che la campagna, quasi a dimostrazione che la crisi travaglia più l'agricoltura e i suoi sistemi di produzione che l'ambiente rurale e i suoi modi di vita, tanto è vero che nelle aree in cui i centri agricoli sono dotati di alcune indispensabili infrastrutture di tipo urbano o possono facilmente accedere ai servizi offerti dalle città, la popolazione avverte con minore intensità la spinta all'evasione e all'inurbamento. Significativo è il fatto che nell'arco dell'ultimo trentennio, di fronte ad un dimezzamento degli attivi in agricoltura, i centri che l'ISTAT classifica come rurali, semirurali e di tipo rurale hanno accresciuto di oltre un milione e mezzo la loro popolazione complessiva, rivelando, però, comportamenti diversi a seconda della loro posizione geografica e topografica e della loro ampiezza demografica.

Il declino infatti coinvolge soprattutto i comuni di piccola consistenza demografica, tanto che il numero di quelli con meno di 1000 ab. si raddoppia, configurando così un vero e proprio ciclo dell'abbandono dei villaggi situati in posizioni di difficile accesso e senza sufficienti basi produttive. Allo stesso modo l'insediamento sparso perde circa 1.500.000 persone, con contrazioni più vistose nell'area di dominio della

(11) A. BUSCA e L. CUOCO, *Rapporto sulla politica delle città del Mezzogiorno*, Napoli, Guida, 1980, p. 39.

(12) C. FORMICA, *Lo spazio rurale...*, cit.

mezzadria (Toscana, Marche, Umbria) e della piccola proprietà contadina (Abruzzo, Campania, Calabria). Il declino, però, si attenua e diventa anzi tendenza espansiva nei comuni con oltre 10.000 ab., specie in quelli situati in pianura o nei fondivalle, i quali spesso hanno visto raddoppiare i loro abitanti. In molti casi le frazioni di comuni montani o collinari ubicate nei fondivalle o in pianura hanno assunto maggiore importanza dei rispettivi capoluoghi, rivelando chiaramente l'avvio di un rimaneggiamento sostanziale della distribuzione della popolazione che si configura come un'evoluzione strutturale tendente a sintonizzarsi con le esigenze di nuove e moderne strutture produttive richiedenti una certa concentrazione. Complessivamente in montagna la popolazione si riduce di circa il 10%, mentre aumenta dell'8% in collina e di un terzo in pianura. Si nota, quindi, « uno spostamento del baricentro di alcune aree dalle vecchie località centrali servite da strade ordinarie e di faticosa percorribilità verso nuovi centri improvvisamente assurti, perché collegati da nuove, rapide arterie, alla funzione di nodi di traffico e al ruolo di sedi di particolari servizi... (13).

Questo fatto risulta molto importante, perché consente ancora di trattenere nelle plaghe interne un certo potenziale demografico capace di recuperare ad una funzione produttiva molte aree abbandonate, a patto che le fragili strutture urbane vengano adeguatamente potenziate. Le condizioni necessarie, ancorché non sufficienti, sembrano esistere.

Come osserva L. Cuoco, percorrendo alcuni grandi itinerari interni (L'Aquila-Sulmona-Isernia-Benevento-Avellino; Eboli-Potenza-Val Basento-Matera-Metaponto; Avellino-Foggia) o altri itinerari trasversali, è facile cogliere tre realtà nuove, cioè:

- 1) che tra le zone montane e collinari vi sono notevoli spazi già infrastrutturati ed organizzabili per accogliere qualsiasi tipo di attività economica che non sia strettamente dipendente da vincoli tecnico-economici a localizzazioni obbligate (ad es. gli impianti siderurgici o chimici per i quali la localizzazione a ciglio di banchina comporta sensibili riduzioni di costo);
- 2) che il sistema infrastrutturale ha modificato, in taluni casi addirittura rivoluzionato, il sistema delle convenienze economiche verso localizzazioni decentrate, sia per effetto dell'aumento dei costi di localizzazione nei perimetri urbani e metropolitani, sia per effetto dei bassi saggi di utilizzazione del capitale fisso sociale disponibile in molte aree interne, per cui l'aumento della sua utilizzazione, in relazione all'aumento dello sviluppo, non comporta costi infrastrutturali aggiuntivi, almeno a livello dell'infrastrutturazione primaria;
- 3) che gli spazi posti lungo la dorsale appenninica (Ascoli Piceno-Teramo-L'Aquila-Campobasso-Benevento-Avellino-Grottaminarda) sono immediatamente a ridosso del perimetro del sistema urbano-industriale nel medio Tirreno o della fascia costiera adriatica, ai quali si connettono con infrastrutture autostradali o superstradali percorribili in tempi che non sono superiori ad un'ora (14).

Lo stato di isolamento di molte aree interne, insomma, è ormai rimosso e la loro valorizzazione trova ostacoli ora nella riduzione della loro base demografica, ora nei limiti e nelle carenze della conoscenza delle misure di politica economica fin qui adottate. Occorre avere il coraggio di percorrere vie del tutto innovative, che capovolgono la logica delle passate esperienze, assegnando ruoli di localizzazione

(13) C. SAIBENE, *Sedi umane e sviluppo socio-economico nel Mezzogiorno*, in « Atti XXII Congr. Geogr. Ital. », cit., pp. 31-32.

(14) L. CUOCO, *Le attività produttive nelle aree interne*, in « Quaderni della Cassa per il Mezzogiorno », n. 3, Roma, 1981, p. 92.

prevalentemente industriale alle aree interne e ruoli prevalentemente agricoli e turistici alle pianure irrigue costiere, così da perseguire due scopi: riequilibrare le varie parti del territorio e ottenere il massimo risultato possibile, in termini assoluti e relativi, nell'utilizzazione del fattore terra.

Ma poiché i processi spontanei di decentramento sono piuttosto lenti a reagire alle nuove disponibilità di insediamento industriale offerte dalle regioni interne, è necessario modificare il meccanismo degli investimenti agevolati che finora, per almeno metà di quelli effettuati, hanno riguardato solo dieci imprese appartenenti al settore chimico e metallurgico, le quali, anche senza il richiamo degli incentivi, avrebbero forse avuto convenienza a localizzarsi nel Mezzogiorno per l'esistenza di favorevoli condizioni specifiche. Al contrario la politica degli incentivi deve privilegiare le piccole e medie industrie, soprattutto quelle ad alta intensità di lavoro e poco consumatrici di spazio. Ed un ruolo primario, almeno nella fase promozionale, deve essere assegnato a quelle categorie di industrie che siano in grado di offrire da un lato l'occupazione prevalente o esclusiva da parte della popolazione locale e, dall'altro lato, l'attività integrativa alle famiglie che resteranno agricole.

All'esigenza di assicurare il maggiore numero di posti di lavoro esse devono unire, però, caratteristiche tecnologiche avanzate, per non essere emarginate dal mercato fin dalla nascita. Il loro sviluppo, inoltre, va inquadrato in un coordinamento di iniziative intersettoriali, non sempre necessariamente o immediatamente produttive, che mirando all'allestimento di quelle strutture civili di cui il Mezzogiorno è ancora largamente carente, stimoli soprattutto le industrie produttrici di beni di consumo e di attrezzature per i servizi, cioè le cosiddette «industrie del terziario», le quali di norma provocano un'occupazione più immediata e territorialmente più estesa rispetto alle altre industrie.

In una riconsiderazione della politica industriale ed urbana per le aree interne non è da sottovalutare l'apporto del lavoro a part-time, come del resto avviene in molti paesi altamente industrializzati (Stati Uniti d'America, Giappone, ecc.), dove il gigantismo industriale mostra i suoi limiti di economicità e tende a decentrare sul piano spaziale e tecnico le lavorazioni e le opere accessorie. Esso non appare più come un fenomeno cui ricorre l'artigianato nei suoi tradizionali settori, ma si configura come un'attività cui ricorre anche la grande industria per risolvere problemi di congestione e di contrattazione sindacale, senza subire aumenti di costi ed, anzi, cercando di diminuirli. Pertanto è da vedere come un nuovo fattore organizzativo dei settori *labour-intensive* e quindi, non come un elemento precario di integrazione dei redditi, ma come un sistema durevole di integrazione dei sistemi produttivi che diventa un dato delle soluzioni di equilibrio.

La difficoltà di localizzare al di fuori dei grandi centri industriali alcune fasi della elaborazione dei prodotti finiti, scriveva M. Rossi Doria già qualche decennio addietro, non sono « di ordine tecnico, bensì di ordine organizzativo: perché sia conveniente decentrare certe lavorazioni e frazionarle tra molti lavoratori individuali occorre che ciò avvenga su di una certa scala, sulla base di certi controlli, della certezza dei tempi di consegna, del minimo dei fastidi amministrativi, fiscali, assicurativi e così via » (15). Oggi, finalmente, sembra che il governo sia orientato a trovare una sistemazione normativa al part-time, svestendolo dei connotati di lavoro nero tipico delle economie sommerse.

Un discorso a parte meriterebbe la riorganizzazione, o meglio la ricostruzione, urbanistica ed economica dell'area colpita dal sisma del 23 novembre 1980, che ha messo in evidenza la profonda frattura esistente tra le zone interne e la fascia

(15) M. ROSSI DORIA, *Trasformazioni agrarie nel Mezzogiorno ed esodo rurale*, in *Nord e Sud nella società e nell'economia italiana di oggi*, Torino, Einaudi, 1967, p. 459.

costiera in termini di densità demografica, differenziali di reddito e struttura produttiva. Ma, per mancanza di tempo, non vale la pena neppure di affrontarlo in questa sede, perché sarebbe difficile riassumere il coacervo di polemiche, più che di idee, portate avanti in quest'anno e mezzo come pure la mole enorme dei problemi suscitati. Certo è che l'evento offre un'occasione, dolorosa ma da non sciupare, per ridisegnare modelli territoriali più aggregati di quelli obsoleti e spazzati via in pochi istanti (16).

Mi rendo conto che in una regione così parcellizzata e cellulare sotto il profilo territoriale e socio-economico, quale è la Penisola italiana, l'evoluzione delle strutture insediative è molto più sfaccettata di quella da me sommariamente delineata ed i problemi che ne derivano risultano assai più numerosi e intricati di quelli un po' semplicisticamente individuati. Ma sono sicuro che alle mie approssimazioni, imputabili in parte alla natura introduttiva di questa relazione ed in parte alla mia ignoranza delle specifiche realtà locali, porranno rimedio le relazioni regionali e gli interventi alla tavola rotonda che si succederanno, arrecando approfondimenti e puntualizzazioni.

---

(16) F. COMPAGNA, *Dal terremoto alla ricostruzione*, Napoli, E.S.I., 1981; CENTRO DI SPECIALIZZAZIONE E RICERCHE ECONOMICO-AGRARIE PER IL MEZZOGIORNO (PORTICI), *Situazione problemi e prospettive dell'area più colpita dal terremoto del 23 novembre 1980*, Torino, Einaudi, 1981.